

I fischi già pronti per il 25 aprile «Contro il governo, è riformista»

Linguaggio e «idee» dietro ai contestatori, nel giorno della Liberazione il loro obiettivo è «Bertinotti, il peggio di tutti»

di Giuseppe Caruso / Milano

25 APRILE Avevano promesso una contestazione e contestazione - puntuale - è stata. Gli slogan e gli striscioni violenti esibiti nello spezzone finale del corteo milanese sono serviti a spostare l'attenzione dei media sui centri sociali e le loro proteste, relegando

in secondo piano il senso stesso del 25 Aprile. La contestazione però potrebbe avere strascichi giudiziari: la Digos ha presentato una relazione alla procura, relazione da cui potrebbe partire un'inchiesta. Nonostante non si sia raggiunto il livello di guardia di altre manifestazioni per il giorno della Liberazione, con lancio di sassi e bulloni verso gli oratori, a Milano le proteste hanno creato un caso politico. Luca, uno degli attivisti del centro sociale milanese «Il Cantiere», uno dei più attivi nella contestazione, spiega che il motivo della protesta va ricercato nell'azione così detta riformista del nostro governo, che però assomiglia tanto a quella messa in atto dal centro-destra. Questo è un esecutivo che promette bene e razzola male. Sulla guerra, i Cpt, le scuole private, la Tav, il Mose e le basi militari, dov'è la discontinuità con i governi pre-

cedenti?». Cosa c'entri l'azione di governo con la Resistenza e con la Liberazione dal Nazi-fascismo, non si sa. Però quel giorno è ormai la loro ribalta. Per i loro obiettivi: Marco, 23 anni e capelli rasta, anche lui frequentatore de «Il Cantiere», spiega che «Bertinotti è in assoluto il peggio, perché si presenta come pacifista durante le campagne elettorali, ma poi vota per ri-

finanziare missioni militari che provocano la morte di tante persone per interessi di natura economica». Concetti che spiegano perfettamente «l'uso» che del 25 aprile fanno questi settori estremisti. A Milano la manifestazione ha anche sancito la differente linea di condotta tra centri sociali. In corteo quelli che si sono fatti sentire di più sono stati, oltre a «Il Cantiere», il «Vittoria» ed il «Torchiera», vale a dire i centri sociali che rientrano nell'abusata formula degli anarco-insurrezionalisti. Anche se in molti casi, a livello dottrinale, c'è ben poco di quell'area, e l'etichetta serve a definire gli appartenenti alle frange più radicali. A dare manforte ai contestatori milanesi, in manifestazione

c'era anche un folto gruppo proveniente dal Veneto ed in particolare dal «Gramigna», il centro sociale padovano frequentato da alcune delle persone arrestate con l'accusa di terrorismo da parte del pm Ilda Bocchicci. Sono stati proprio i no global veneti ad esporre il discorso striscione di solidarietà agli arrestati, che recitava: «Spezziamo l'isolamento, costruiamo la solidarietà». Sono stati ancora loro ad avere «qualche problema» con alcuni cameramen e giornalisti in piazza San Babila, per fortuna gli insulti e gli spintoni iniziali non hanno avuto seguito. La presenza dei veneti ha indirizzato la manifestazione. Paola, una delle attiviste padovane presenti a Milano, chiarisce i sospetti: «Il corteo del 25 aprile è l'unico modo per attirare l'attenzione verso l'odiosa forma di repressione politica subita dai nostri compagni arrestati. Nessuno dice che siamo di fronte ad un processo fatto di una marea di indizi e poche, pochissime prove. Ecco che quindi far scattare la nostra solidarietà nel giorno della Liberazione, vuol dire lanciare un messaggio a tutti sulla condizione degli arrestati ed i motivi per cui sono dentro». Adesso si aspetta il 1 Maggio ed in modo particolare nella «May day», manifestazione organizzata anche dai centri sociali, che a Milano ha il suo appuntamento più importante. E la festa dei lavoratori, i soliti noti la trasformeranno nell'occasione per conquistare le prime pagine.

IL GRAMIGNA

Fini soffia sul fuoco: «Quel centro fa proseliti per le Br»

«Non minimizziamo», dice Gianfranco Fini a Porta a Porta. Il leader di An chiuderebbe i centri sociali, come il Gramigna di Padova, perché sono «covi potenziali di proselitismo della lotta armata». Ribadisce bene il concetto: «Esistono alcuni centri sociali, come il Gramigna di Padova - non tutti ma alcuni - che sono dei covi potenziali di proselitismo o comunque di simpatia delle Br», ha detto il leader di An intervenendo alla trasmissione di Bruno Vespa. Per questo, ha aggiunto, «lo chiuderei», sottolineando che «in quel centro sociale si pratica l'odio e si organizzano spedizioni punitive contro gli avversari politici». Sui fatti del 25 aprile, con il sindaco di Milano Letizia Moratti contestato insieme al presidente della Camera Fausto Bertinotti, Fini invita a prendere sul serio la faccenda, «perché quei ragazzi sono pochi ma pericolosi e non può esserci alcun tipo di compiacenza».

IL RICORDO Venticinque anni dopo l'assassinio di Giovanni Spampinato una mostra lo ricorda, e l'ordine dei giornalisti di Ragusa gli dedica un convegno

Quando la meglio gioventù moriva per scoprire la verità

di Vincenzo Vasile

La Meglio Gioventù del giornalismo d'inchiesta il 27 ottobre 1972 ebbe una vittima, oggi dimenticata. Si chiamava Giovanni Spampinato. Aveva 26 anni, oggi ne avrebbe 60. È morto quella sera, ammazzato a Ragusa. Nella Sicilia più meridionale, con il barocco più barocco e insieme anche il più povero e popolare che sia mai stato concepito, e la speranza nera - a quei tempi declinante - delle trivelle del petrolio, e la speranza verde allora nascente - delle serre. Io stavo, intanto, imparando un mestiere nello stanzone pieno di fumo, al primo piano di un gran piazzale nel cuore di Palermo, che era stato intitolato dalla Dc di Gioia-Lima-Ciancimino ai martiri anticomunisti dell'Ungheria. Stanzone rimbombante di ticchettii di macchine per scrivere, di silenzi concentrati, e di bestemmie. «Pronto, qua è il giornale L'Ora, maresciallo,

ci sono novità?». Lui rispondeva immancabilmente che, sì, «è l'ora, la vostra ora è arrivata, arriverà». Minaccia scherzosa, o solidarietà, o le due cose insieme, non si sa. L'Ora era il giornale dei «democratici» di Palermo e della parte della Sicilia volta a Occidente, Palermo soprattutto, e Trapani, più qualcosa di Agrigento. Anche sporadiche corrispondenze pubblicavamo saltuariamente dalla Sicilia lontana e «babba», che acquistava poche copie. Cioè la Sicilia sciocca, delle province orientali, vale a dire la Sicilia senza mafia, almeno così si pensava. In giro per lo stanzone si ascoltavano le fantasiose ed eleganti volgarità delle prime ore del mattino e il vociare di grandi e piccoli cronisti, minuscoli conoscitori della città, dello stradario, degli orari delle farmacie, e dei treni per caricare i pacchi del giornale

e coordinare i tempi di quella rotativa che rombando faceva tremare il palazzo. Due volte al giorno, alle 11 e alle 14, con lo strillone già pronto a urlare «L'Ora numeri popolari», quando c'era l'estrazione del lotto, «a tutti i pigghiaro», in caso di reate e di arresti, «a tutti l'ammazzaro», se c'era scappato il morto. Era un giornale della sera, l'Ora. Sventolava in edicola già a ora di pranzo. Da lavorare, quindi, a partire dalle cinque e mezzo-sei della mattina, con il contorno di caffè, sigarette, caffè, odori che accerchiavano in una nebbia coinvolgente gente scorbata e geniale, che dava del tu alla città che contava. Ed egualmente a quella minuta, dei poveracci e dei millemestieri: poeti, narratori, fini politici, intellettuali, cronisti. Ogni tanto passava Sciascia, e faceva uno dei suoi sorrisi tristi, Guttuso lasciava un alone di profumo. Di Giovanni Spampinato ricordo il sorriso, una volta

che venne a Palermo, e si chiuse nella stanza del direttore amatodidiato Vittorio Nisticò, vulcano d'uomo. Gli portava, Giovanni, un suo dossier, uno dei tanti. Sulle trame nere in provincia di Ragusa. Era un dossier su come da piazza Fontana al sud più sud d'Italia corresse uno stesso filo nero - medesimi nomi e cognomi - e ci minacciassero tutti, incalzassero la democrazia italiana, a Torino come a Palermo e a Ragusa. Giovanni veniva dal cattolicesimo sociale e sessantottino della «lettera a una professoressa» di don Milani, fondava riviste e gruppi laggù a Ragusa, non solo scriveva, ma leggeva. E lo pagavano per gli articoli del giornale, come quasi tutti noi, con qualche nota-spese. Uno dei giovani più promettenti del vivaio de l'Ora era, insomma, Giovanni, ma stava a Ragusa, come dice: all'altro mondo. Era anche corrispondente dell'Unità. Dice ora Alberto, il fratello, uno che

da quel giorno che ammazzarono Giovanni si decise a fare lui il giornalista: «Negli ultimi tempi ho molto riflettuto sulla sua tragica fine. È stato doloroso, mi ha schiarito le idee. Ho rivissuto le emozioni del '68, la passione politica, che ho avuto in comune con Giovanni. Che vi unì una ancor più forte passione per il giornalismo, e divenne il «grillo parlante». Il grillo parlante di Ragusa fu schiacciato da Roberto Campria. Un giovane poco più che suo coetaneo, figlio destrorso del presidente del Tribunale. Mentre Giovanni era figlio di Giuseppe, comunista, ex partigiano. Campria gli diede un appuntamento, si presentò con due armi, una rivoltella e una pistola. Poi si costituì, in carcere, con le pistole fumanti, con una specie di rivendicazione politica del delitto. Delitto contro l'informazione: da tempo, infatti, Giovanni prospettava su l'Ora e sull'Unità scenari foschi di traffici di armi e di anti-

quariato attorno a un assassinio irrisolto, maturato nella zona grigia dell'establishment locale. L'ultimo ad avere incontrato e accompagnato la vittima era proprio il giovane Campria. Solo Giovanni se ne occupava. Pezzo dopo pezzo su l'Ora e sull'Unità ricostruiva un formidabile mosaico di eventi eversivi, cocaina, gioco d'azzardo, commercio di reperti archeologici, accordi della malavita locale con i mafiosi palermitani e i trapanesi interessati ai terreni del sud est siciliano. Doveva tacere. Tacque, in una pozza di sangue. A Spampinato qualche giorno fa è stato assegnato alla memoria il premio Saint Vincent di giornalismo. Nella sua Ragusa il Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti gli ha dedicato un convegno sulla libertà di informazione. Una mostra all'Archivio di stato (fino all'8 maggio) terrà vive le sue inchieste. Il giornale l'Ora non c'è più, la proprietà l'ha chiuso.

Addio Podda Su l'Unità raccontò la Sardegna

Per tanti lettori di questo giornale è un nome sconosciuto. Per qualcuno, i meno giovani, è forse un ricordo lontano. Eppure si può ben dire che Giuseppe Podda, morto ieri a Cagliari all'età di 77 anni, sia uno dei giornalisti che ha fatto la storia de «l'Unità». Sia pure da una realtà periferica come la Sardegna, che ha raccontato su queste pagine per circa 40 anni, dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta.

Giornalista, però, è una definizione che sta probabilmente stretta a Giuseppe. Non solo perché il corrispondente de «l'Unità», in quegli anni lontani di rinascita democratica, partecipava a pieno titolo alla battaglia politica. Giuseppe Podda lo fece accanto ai grandi dirigenti del Pci di allora, da Velio Spano a Renzo Laconi, da Umberto Cardia a Luigi Pirastu, da Luigi Pintor a Enrico Berlinguer dei quali ha raccontato in numerosi libri e pubblicazioni. Il suo rapporto con la politica, del resto, è stato sempre - fino alla fine - stretto e allo stesso tempo conflittuale, caratterizzato da una grande spinta etica che a volte - gli rimprovera più d'uno - sconfinava nel moralismo. Quante litigate con questo o quel dirigente che considerava troppo disinvolto, quante sfuriate nella piccola redazione de «l'Unità», ospitata per anni nei locali del Pci.

L'altra grande passione, assieme alla politica, era la Sardegna. Giuseppe Podda l'ha raccontata come pochi in anni in cui - per quasi tutti i grandi giornali - faceva notizia solo per i sequestri di persona o per le notti pazze della Costa Smeralda, e frotte di inviati arrivavano (per pochi giorni) per spiegare quella terra così arcaica e contraddittoria. Ma se voleva sapere qualcosa di più, se voleva capire cosa c'era prima e cosa restava dopo un rapimento, è «l'Unità» che doveva leggere. Così come se voleva essere informato sugli altri grandi temi sociali e civili: restano un esempio di giornalismo i suoi reportage sulle «cattedrali nel deserto» (i primi tentativi di industrializzazione nel cuore dell'isola), la rivolta dei pastori a Pratoello, le occupazioni delle miniere, le servitù militari, i fermenti culturali ai quali è sempre stato particolarmente attento. Quel rapporto così stretto con la sua terra l'ha coltivato anche fuori da «l'Unità», nelle riviste della sinistra che ha diretto (come «Rinascita sarda»), e nei numerosi libri che ha pubblicato nell'isola. E perché no? nel rapporto con i colleghi più giovani, per i quali è stato un indimenticabile maestro. E per dedicarsi a tutto questo che ha rinunciato più volte alle offerte di carriera fuori dall'isola, nel «continente».

La camera ardente è stata allestita nella sede regionale dei Ds, in via Emilia a Cagliari. Oggi si terrà la commemorazione ufficiale. **Paolo Branca**

La Chiesa fa quadrato: basta insulti a Bagnasco

A Strasburgo contestata una risoluzione della sinistra radicale contro il presidente della Cei

«Bagnasco Boia»: una scritta in rosso tracciata con uno spray sul retro della Chiesa di Santo Spirito a Firenze lo scorso 25 aprile. È l'ultima scritta «oltraggiosa» verso il presidente della Cei. Segno di un clima che permane «ostile» verso il successore del cardinale Ruini alla guida della Cei, vissuto con preoccupazione dalla Chiesa di Roma. Più pesante di una scritta deve essere stata considerata l'iniziativa dei tre parlamentari della sinistra radicale, gli italiani Agnoletto, Catania e Frassonni, che all'Europarlamento di Strasburgo hanno presentato una mozione considerata anti-Bagnasco, con espliciti riferimenti alle frasi attribuite all'arcivescovo di Genova su coppie omosessuali, eutanasia, incesto e aborto. L'hanno presentata all'interno di una bozza di risoluzione contro la discri-

minazione dei gay. L'iniziativa è stata stoppata: la risoluzione anti-omofobia è stata approvata ieri dal Parlamento europeo, ma depurata da quei riferimenti e con un'esplicita condanna per quei «commenti discriminatori formulati da dirigenti politici e religiosi nei confronti degli omosessuali». Ieri è arrivata la protesta della Chiesa cattolica. Le critiche a monsignor Angelo Bagnasco «non esprimono l'opinione del popolo europeo», sono dettate da «schemi ideologici» e sono espressione degli «attacchi di una minoranza» che «non vuole capire i problemi»: lo ha affermato il segretario generale del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee), monsignor Aldo Giordano che ha aggiunto: la Chiesa è pronta a «un dibattito vero» sulla vita, sulla famiglia, sui diritti degli individui,

nel «rispetto totale verso gli individui, le persone e le esperienze personali che le persone scelgono». Più secca la risposta dell'agenzia dei vescovi, Sir: «Basta con gli attacchi anticlericali e facinorosi da parte di esponenti comunisti e verdi contro monsignor Angelo Bagnasco» tuona l'agenzia che definisce «indecorosi» gli attacchi al presidente della Cei da parte dei tre parlamentari europei. «È ora di dire basta» gli fa eco Radio Vaticana. Non c'è nessuna omofobia nella Chiesa cattolica, e sarebbe quindi auspicabile che il pregiudizio nei suoi confronti finisse» taglie corto il patriarca di Venezia, cardinale Scola. La Chiesa cattolica, nonostante alcune «pallottole di carta» - osserva il cardinale Ruini - gode di un rispetto maggiore in Italia di quanto accade nelle istituzioni dell'Unione europea. **rm.**

Barista uccisa per cinquanta centesimi

Siracusa, colpita a morte dopo una lite per aver aumentato il prezzo del drink. Arrestato il killer

Uccisa per una lite sul prezzo di un drink. La vittima si chiamava Cinzia Franzini, 43 anni, proprietaria di un chiosco in piazza Pancali nel quartiere Ortigia a Siracusa. Proprio qui l'altra notte Piero Aliano, 46 anni, già noto alla giustizia, ha sparato alcuni colpi di pistola contro la barista. L'uomo sarebbe entrato nel chiosco dopo la mezzanotte, era già ubriaco e ha ordinato ancora da bere. Da subito sarebbe scaturita una discussione, prima con i dipendenti del chiosco, poi con la stessa Franzini, per via del prezzo di un superalcolico. Per Aliano quella bibita costava 50 centesimi di troppo. La donna, alla fine, era riuscito ad allontanarlo dal locale. Ma poco dopo, l'uomo è ricomparso al chiosco con un'arma in pugno.

Gli uomini della squadra mobile stanno cercando di ricostruire quanto accaduto. Secondo gli investigatori, Aliano avrebbe litigato a brutto muso con la barista al momento di pagare un superalcolico: ha ritenuto che il prezzo fosse troppo alto. Così sarebbe scoppiata una lite, sedata lì per lì dall'intervento dei dipendenti del chiosco. L'uomo è uscito quindi dal locale. Ha aperto lo sportello della sua macchina ed è tornato al chiosco con una Beretta calibro 7,65, con la matricola cancellata. La barista ha capito il pericolo ed ha cercato una via di fuga. Ma è stato tutto inutile. Aliano ha sparato diversi colpi, tutti diretti contro Cinzia Franzini. La donna è stata colpita al collo ed è morta sul colpo. Mentre Aliano è fuggito a bordo della sua au-

to. Sono stati gli stessi dipendenti che in precedenza avevano allontanato l'uomo dal locale a chiamare le forze dell'ordine. Aliano, che nel 2004 era finito in prigione per una rapina contro un ufficio postale, è stato trovato a casa sua, in via Nizza, con la pistola ancora in pugno. Il presunto omicida si è rifiutato di consegnarla agli agenti. Ha puntato l'arma contro un poliziotto, minacciando di sparare ancora. Alla fine la squadra mobile è riuscita a disarmarlo e a bloccarlo, grazie all'intervento di un agente che ha colto l'uomo di sorpresa. Aliano è stato quindi arrestato per l'omicidio di Cinzia Franzini e anche per detenzione illegale di arma da fuoco e ricettazione. Ora è rinchiuso nel carcere di Cavonara.